

## Editoriale

### **Revisionismo storico o maturazione della coscienza critica?**

di ADOLFO LIPPI c. p.

Uno dei temi che dominano i dibattiti culturali odierni è quello della legittimità o illegittimità di una revisione della storiografia corrente, revisione richiesta e sperimentata, in particolare - ed è ciò che comprensibilmente interessa noi - da parte di studiosi cattolici. La recente beatificazione di Pio IX ha riacutizzato le polemiche, soprattutto per quanto riguarda la revisione della storiografia risorgimentale. Galante Garrone parlava addirittura di "bizzarri e sgangherati tentativi di riscrivere il passato in chiave revisionista (contro il Risorgimento e in difesa nientemeno che dei sanfedisti del cardinal Ruffo)"<sup>1</sup>.

Ora vorrei osservare che molti di noi hanno imparato a demitizzare il risorgimento italiano frequentando le università laiche intorno al 1968, dove professori marxisti ci insegnavano che non dovevamo credere alle motivazioni ideali che avrebbero causato quei rivolgimenti storici, perché le motivazioni reali, mai confessate, erano di natura economica. Si trattava di un progetto borghese, liberale e, magari, imperialista, che culminò negli esasperati nazionalismi del secolo ventesimo e nelle due sciagurate guerre mondiali. Non so se ci furono allora le vivaci proteste che si sentono oggi contro tali demitizzazioni. Ma siamo seri: vogliamo veramente negare che sul risorgimento italiano sia stata costruita un'autentica mitologia, riempiendo, tra l'altro, le nostre città di una toponomastica dove Mazzini, Garibaldi, Cavour, Vittorio Emanuele II e tanti altri sembravano tutti uniti d'amore e d'accordo per realizzare la nuova Italia contro le forze oscurantiste e reazionarie? La nuova Italia, quella dei milioni e milioni di emigranti mandati a mendicare nel mondo intero senza alcuna assistenza, quella delle dittature e delle inutili guerre, quella delle insanabili sperequazioni fra nord e sud, fra fortunati e disagiati. E' vero che la storia è piena di mitologie. Bisogna riconoscere, tuttavia, che le

<sup>1</sup>La morale laica, in Micromega, 5/2000, p. 25.

mitologie arcaiche e le *legendae* medioevali erano sorte in epoche considerate prescientifiche e, in tali epoche, esprimevano una loro verità e una loro moralità, mentre la mitologia risorgimentale è stata costruita in un'epoca che si vantava di essere critica e scientifica. Come è stato possibile che si verificasse questo? Evidentemente, ci è stato insegnato, perché c'era bisogno di una mitologia patriottarda per mandare a morire centinaia di migliaia di ventenni nelle varie guerre e, in particolare, in quella "inutile strage" che fu, secondo la definizione che ne dette Benedetto XV, la prima guerra mondiale. Il fascismo germinò su quella mitologia, sulla retorica nazionalista e interventista, che aveva provocato una caduta della cultura ben al di sotto del livello a cui il cattolicesimo, con le sue prospettive universali, aveva abituato gli italiani. Questo sia detto senza sminuire quell'equilibrato amor di patria che anche la fede ha sempre appoggiato.

Il disagio che alcuni provano di fronte alla revisione della storiografia dimostra quanto sia forte l'attaccamento alle opinioni recepite, anche in persone che si presentano e si suppongono ricche di spirito critico. Quell'attaccamento non è una prerogativa esclusiva di superstizioni e di religioni. Anzi, nelle religioni più allenate al confronto con la cultura, è possibile ammorbidire la rigidità dei dogmi con vari argomenti teologici e filosofici, cominciando dalla trascendenza delle verità divine e continuando con un po' di filosofia del linguaggio, visto che anche i dogmi soprannaturali si esprimono in parole umane. Ma quando i dogmi si fondano sulle ideologie, si presume gratuitamente che l'ideologia sia scientifica e, di conseguenza, si rifiuta ogni critica.

Un revisionismo fine a se stesso può essere certamente una moda spregevole e dissacrante. Ma esigere una revisione della storiografia ufficiale può essere semplicemente l'esigenza di una maturazione della coscienza storico-critica o anche della consapevolezza umana motivata da approfondimenti filosofici. Sembra che manchi del tutto, in alcuni facili ripetitori di luoghi comuni storiografici, quella coscienza espressa chiaramente da Lévinas secondo cui "l'umanesimo occidentale non ha mai saputo dubitare dei trionfi, comprendere gli insuccessi, né pensare una storia alla quale i vinti e i perseguitati avrebbero potuto dare un senso valido"<sup>2</sup>. Il disagio di un certo numero di laici che, peraltro, si mostrano molto attenti a ciò che si muove in campo religioso, fa pensare al disagio degli ultimi intellettuali pagani dopo la cristianizzazione dell'impero operata da Costantino. Penso, in particolare, a Rutilio Namaziano che esprimeva il suo disprezzo verso l'ascetismo dei

<sup>2</sup>Difficile libertà, La Scuola, Brescia 1986, pp. 137-138.

monaci dell'Argentario e dell'arcipelago toscano e verso la religione degli ebrei, la quale aveva ormai contagiato, secondo lui, tutto l'impero e rimpiangeva la gloria di Roma e della Grecia: Fecisti patriam diversis gentibus una'm... Urbem fecisti quod prius orbis erat.

La raffinatezza letteraria di quegli scrittori contrastava con la rudezza del linguaggio dei contemporanei scrittori cristiani, i Padri della Chiesa. In realtà, però, il cristianesimo stava dalla parte della storia e del futuro dell'umanità. Non si trattava soltanto di una vittoria e di un trionfo. Il cristianesimo aveva la forza di aprirsi ai barbari, ai popoli nuovi, alla nuova Europa. La nostalgia altamente estetica non sarebbe servita a niente. La vita andava in un'altra direzione. Ciò che di meglio aveva prodotto la classicità greca e romana, sarebbe stato conservato e rivitalizzato proprio da quei monaci disprezzati e da quella religione nata dalla cultura ebraica, tutte realtà che apparivano tanto lontane dalla classicità.

Qualcosa di simile sta avvenendo oggi. Ci sono dei segni abbastanza evidenti di questo. La domanda di religiosità, l'insoddisfazione espressa dalle masse verso una cultura che si presenta come completa, ma non lo è: è, soltanto, totalitaria. Critiche contenute in luminose filosofie come quella, appunto, di Lévinas, costruite sulla bibbia e non più sul verbo greco. Fenomeni come il volontariato che si pongono in parallelo della civiltà dominante per coprire vuoti che appaiono sempre più vistosi, addirittura abissali.

C'è il pericolo che su queste realtà si pretenda fondare un nuovo trionfalismo clericale. Questo pericolo spaventa vari pensatori laici. Ma la critica più penetrante, la denuncia più forte di ogni trionfalismo è proprio quella che proviene dai profeti di Israele e dalla Parola della Croce. I giovani di Tor Vergata non hanno neppure risposto a certe pesanti espressioni di disprezzo lanciate contro di loro. Ma valeva la pena rispondere? Questo forse irrita ancora di più gli arroganti, in quanto riscontrano che nemmeno la loro violenza impressiona.

Qualcosa veramente sta cambiando all'inizio del nuovo millennio. I giovani più vivi vanno in un'altra direzione, hanno un'altra visione della realtà, soprattutto esigono un'altra visione e, di conseguenza, leggono la storia con altre chiavi di lettura. Che meraviglia che si esiga e si prospetti una revisione della storiografia? Non sarà l'unica revisione e non sarà quella definitiva. Ci sono tutti i motivi per pensare, infatti, che la penetrazione del messaggio rivelato nella coscienza dell'umanità fornirà nuove chiavi di lettura della storia ed esigerà sempre nuove revisioni della storiografia.